

## Alberto Burri

(Città di Castello, Perugia, 1915 — Nizza, 1995)

Nel secondo dopoguerra, Alberto Burri è l'artista che più di tutti, in Italia, ha esplorato l'urgenza pittorica di porsi a confronto con la materia. Non poté accontentarsi di arricchire il corpo e la pastosità del colore, ma compì un passo che scavalcava la tecnica pittorica, aprendo nuove soglie a quella realtà fisica del mondo che, all'inizio del secolo, si era affacciata nel collage cubista. Negli anni seguenti alla conclusione del conflitto, Burri sperimenta compiutamente diverse materie, modifica la composizione degli impasti e crea le *Muffe*. Nel 1950 tenta i primi Sacchi e due anni dopo torna a lavorarci, raggiungendo un linguaggio pienamente maturo. A questa stagione appartiene l'opera, *Senza Titolo*, 1953. Ha le dimensioni piccole di uno studio, ma presenta una compiutezza e una sapienza formale capace di parlare con voce ferma dell'intera poetica dell'artista. È un'opera formata nello stesso nero concreto da cui emersero, alla fine degli anni Quaranta, le prime campiture materiche, addensamenti superficiali di colore.

Immediato e naturale è il contrasto con il bianco, capace di ritagliare finestre di luce e confini netti nell'assolutezza del buio solido che il nero emana. Poi appare l'irradiarsi del rosso, dei suoi diversi toni. Colori chiaramente suprematisti, ma — come è stato osservato da Vittorio Rubiu — con una sostanziale differenza rispetto alle ricerche di Malevič, perché quella che il pittore russo chiamava "sensibilità della pura assenza dell'oggetto" trova in Burri il suo opposto: la solidità dell'esperienza fisica e della presenza oggettuale. La realtà fisica non possiede in Burri un'unica valenza, non è semplicemente sovrapponibile a quella che possedevano i fogli di giornale e i pacchetti di sigarette che Braque e Picasso applicarono allo spazio dipinto della tela. Siano i sacchi, le plastiche o sia la tela e la carta dell'opera della CRT, la materia giunge all'osservatore in quanto tale, ma trova anche una sorta di purificazione nel pieno controllo formale che l'artista esercita sulla composizione dell'opera. Come scrisse Cesare Brandi, nell'ampio saggio dedicatogli nel 1963, l'ostentazione della materia, dei residui e degli scarti, attiva un processo di sublimazione e ciò che a tutta prima appare di una spietata realtà, sparisce ad un secondo sguardo: "non c'è più nulla di quello che si era visto prima, o per meglio dire c'è tutto, ma come ad un'altra distanza, in uno spazio diverso e in una luce fissa". (EV)